

Con Carla Lonzi. La mia opera è la mia vita

Rossella Croce

“Questo non è un libro *su* Carla Lonzi. È stato pensato e scritto *con* Carla Lonzi”. Con queste parole Maria Luisa Boccia introduce questo suo ultimo lavoro – *Con Carla Lonzi. La mia opera è la mia vita*, Ediesse, Roma 2014 – frutto di una nuova fase del rapporto intellettuale che ha intessuto e mantiene tutt’ora con il pensiero lonziano e con gli interrogativi che esso pone. Vent’anni sono passati dalla pubblicazione del libro *L’io in Rivolta: vissuto e pensiero di Carla Lonzi* (La Tartaruga edizioni, Milano 1990) in cui l’autrice sviscerava, seguendo un itinerario cronologico degli scritti della Lonzi prima e del gruppo Rivolta Femminile poi, la portata storica dell’esperienza femminista italiana e internazionale, iniziando un “dialogo serrato tra donna a donna”. Quel dialogo si mostra oggi più fecondo che mai attraverso il racconto politico-personale di un percorso che la Boccia continua in un confronto vivo con l’opera della Lonzi, con la sua vita e con le sue parole che fanno da filo conduttore nelle pagine del testo. Un racconto che dimostra come “seguire quell’esperienza” non sia un ricalcare i passi di una strada assoluta e unica per ogni donna (cosa che tra l’altro la stessa Lonzi ha sempre rifiutato), quanto quella di raccontare una “vita” assolutamente singolare e irriducibile a ogni schema. “Se femminismo è presa di coscienza femminile, acquisirla è un percorso singolare. Ogni donna deve compierlo a partire a sé. (...) È necessario che le diverse generazioni di donne inventino le proprie forme di autocoscienza, i propri percorsi”¹.

Il significato del femminismo che negli anni ’70 del secolo scorso rompeva, attraverso i libretti verdi del gruppo Rivolta, con i canoni dell’uguaglianza per gridare invece il valore della differenza e che si congedava dal patriarcato sancendone l’inizio della crisi, si mostra in tutta la sua portata in quell’affermazione lonziana “la mia vita è la mia opera” di cui la Boccia inverte, non a caso, soggetto e oggetto. La storia della Lonzi è la storia della fine del patriarcato. La sua vita si pone all’insegna del vivere autenticamente alla ricerca del “soggetto impreveduto”, dell’inedito e di una soggettività capace di afferrare il senso di quella “duplicazione della coscienza sul mondo” che non è mai stata scoperta e vissuta se non come discriminante. Questo sforzo anche doloroso di vivere una soggettività libera dalle sovrastrutture e dalla cultura patriarcale, di cui si è riconosciuto il valore violento e subordinante, si realizza attraverso l’“autocoscienza”, intesa come quell’interminabile processo che lavora sui vuoti e sulla decostruzione delle immagini di sé costruite da altri. La riscoperta della propria sessualità – non accettata più come sola complementarietà e riproduzione rispetto a quella maschile –, la centralità del piacere della donna clitoridea, il rifiuto dell’emancipazione, sono questi temi che ci fanno capire la storia di una donna che ha avuto il coraggio di confrontarsi con la grandezza maschile (Hegel, Marx, Freud, per citarne solo alcuni). Maria Luisa Boccia si chiede quanto quell’esperienza abbia minato le basi del patriarcato e quanto oggi questo sia attuale. Diviene chiaro, soprattutto quando l’autrice racconta “dialogando con Carla”

¹ M. L. Boccia, *Con Carla Lonzi. La mia opera è la mia vita*, Ediesse, Roma 2014, pp. 76-77.

sue esperienze personali diverse da quelle lonziane (una su tutte il non rifiuto dell'indipendenza economica), che il confronto si basa sull'aver fatta propria la possibilità di vivere autenticamente la propria differenza. Non c'è la ricerca di un'astratta identità femminile, ma una concretezza umana e corporea in cui ogni donna può liberamente fare del proprio principio di piacere la chiave di lettura e di costruzione continua della propria "opera". La presa di distanza dalla questione tutta contemporanea dell'emancipazione – che non fa che condurre all'inclusione della donna nel mondo attraverso il lavoro e la politica – è rifiutata dalla Lonzi perché l'inclusione annulla la differenza. Vediamo oggi come quella stessa emancipazione che viene proclamata come la vittoria di un femminismo banalizzato e che apre ad una valorizzazione del femminile a scapito della donna stessa, dei suoi desideri e delle sue condizioni reali in un contesto in cui quello che appare come un imperativo del godimento e della ricerca del piacere, non riesce a delineare un obiettivo reale diverso dall'essere fine a se stesso e si scontra con un mondo del lavoro in cui la politica perdura nel tentativo di precarizzazione che altro non è che la forma più antica del lavoro femminile².

C'è tutto questo in un dialogo che riconosce e sottolinea, alla luce anche dell'ultima fase del pensiero della Lonzi, la necessità che dopo il riconoscimento dell'altra e da parte dell'altra, si mostri una differenza maschile che, dopo aver ascoltato la parola della differenza femminile, sia in grado di costruire la vera sfida del femminismo: la nascita di una "relazione di differenza" nell'autenticità delle nostre irriducibili singolarità.

² Cfr. T. Dini, S. Tarantino (a cura di), *Femminismo e Neoliberalismo. Libertà femminile versus imprenditoria di sé e precarietà*, Natan edizioni, Benevento 2014.